

## **Chi lavora con gioia** *di Fabio Geda*

Seguitelo, Mario Tagliani, e non perdetelo di vista: lasciate che vi apra i cancelli del Ferrante Aporti, l'Istituto penale per minori di Torino; stategli dietro nei corridoi e nelle celle, nell'aula in cui insegna italiano e matematica e nel cortile dove lo sguardo s'allunga al cielo, e il pallone è metafora di vita. Mentre sgattaiola tra i ricordi accumulati in trent'anni di lavoro come maestro, tutti spesi tra le mura d'un carcere, pensate a quanto stava capitando fuori di lì; pensate a come la mutazione della popolazione carceraria corrisponda alla trasformazione del Paese; pensate a dove eravate voi, in quegli anni, a cosa stavate facendo, perché la storia che Mario sta per raccontare è la parte invisibile della vostra (della nostra) quotidianità, il lato in ombra: è lo straordinario che accade lì dove nessuno se ne accorge.

Seguitelo, Mario Tagliani, e tentate di carpirgli il segreto: ma come si fa a insegnare ogni giorno, per trent'anni, a giovani detenuti? Quali incrollabili

certezze devi avere per non perdere di vista l'obiettivo, per non far spegnere la fiamma della passione? Be', stupitevi: un maestro, in carcere, di certezze non ne ha proprio. Un maestro in carcere allontana l'illusione e la sicurezza della continuità didattica – i ragazzi, di solito, si fermano troppo poco per permetterti di portare a termine il programma – e le sostituisce con l'osservazione costante, con la fantasia, con la duttilità. Un maestro in carcere deve affinare l'arte dell'ascolto. Un maestro in carcere dev'essere in grado di raggiungere tutti i ragazzi, ma proprio tutti, anche quello più indifferente e sdruciolevole, quello più spavaldo e arrogante, e persino il provocatore, che sfida, che disturba; e senza ricorrere agli agenti di polizia, ovvio, ma con la fermezza, l'autorevolezza, l'empatia. Ciò che deve fare, un maestro in carcere, è sostituire la routine con altri percorsi che sappiano catturare l'attenzione, che facciano sentire i ragazzi in grado di apprendere, e crescere, e mutare.

Un maestro, in carcere, deve scovare le risorse nascoste che anche i ragazzi più corazzati nascondono nel profondo, e deve saperle attivare, quelle risorse; un maestro in carcere deve aiutare il ragazzo a capire che quelle risorse sono il suo capitale più prezioso, un capitale che nessuno potrà mai sottrargli. Un maestro in carcere deve accogliere rabbia, disagio, dolore; deve credere comunque nella

bellezza: nella bellezza, nonostante tutto. E deve cercarla, anche lì, anche tra quelle mura.

Se avete bisogno di un'iniezione di speranza e di forza, non fatevi scappare questo libro: ci sono pagine scritte per voi; perché non c'è niente di meglio che una chiacchiera con qualcuno appassionato del proprio lavoro per risvegliare in noi energie sopite. Come ha detto Kahlil Gibran: «Se non potete lavorare con amore, ma solo con riluttanza, allora è meglio lasciare il lavoro e sedere alla porta del tempio e accettare elemosine da chi lavora con gioia».